

Quando l'Italia scoprì il pc

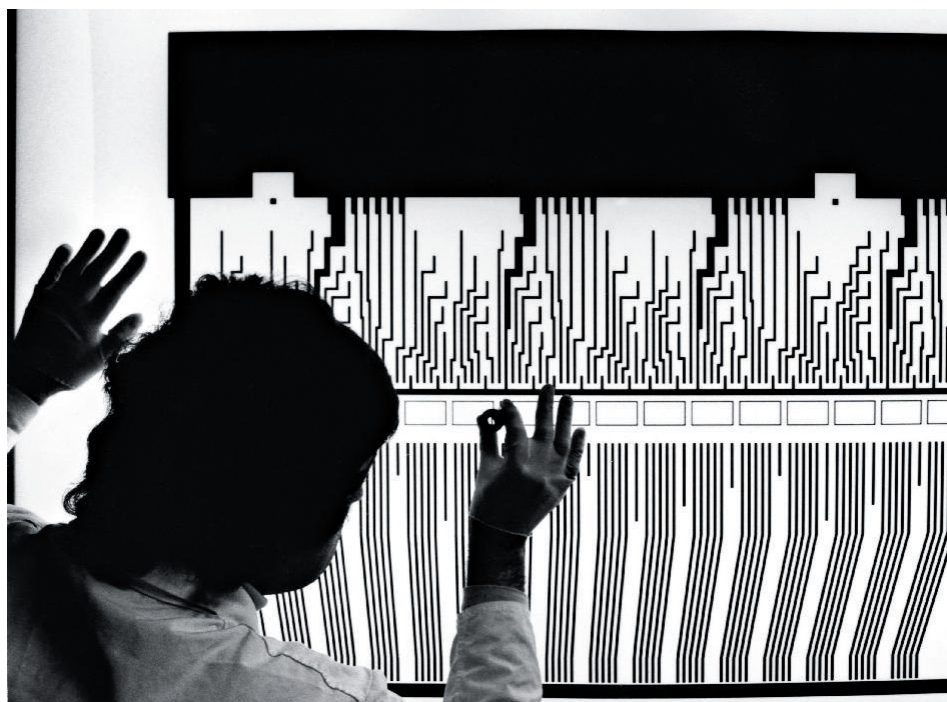


Un libro basato su documenti inediti racconta l'Olivetti negli anni di Carlo De Benedetti. Una parabola che ha toccato il suo apice con il calcolatore M24. Ma che ha mancato il passaggio successivo

DI GIUSEPPE BERTA

La generazione che si è accostata ai primi personal computer trent'anni fa si ricorda ancora dell'M24, un elaboratore elettronico - allora lo si chiamava così - che ebbe grande diffusione nel mondo ed era prodotto da uno dei marchi italiani più prestigiosi, Olivetti. Di M24 se ne fabbricarono un milione e quel computer simboleggiò un successo che era quasi una rivincita per l'industria italiana e per l'Olivetti, un'impresa che era scivolata nell'ombra dopo l'eccezionale stagione di sviluppo degli anni Cinquanta. L'Olivetti era così tornata a essere un simbolo dell'Italia e della sua capacità di produrre, conoscendo un rilancio tale da infondere fiducia al Paese. L'M24 era un prodotto che si affermava sui mercati internazionali alla pari della Fiat Uno (quando la casa torinese duellava con la Volkswagen per il primato europeo nel settore dell'auto e i vestiti firmati da Armani e Valentino conquistavano le vetrine dei negozi della Quinta Strada a New York). Quell'epoca fu l'ultimo grande periodo di crescita delle imprese industriali italiane, prima che incominciassero le difficoltà e il declino negli anni Novanta.

L'artefice del rilancio dell'Olivetti era un imprenditore quarantenne che si era già guadagnato un ruolo di protagonista nelle cronache dell'economia italiana, Carlo De Benedetti (presidente del Gruppo Editoriale l'Espresso, ndr). Un uomo giunto alla fama da pochi anni, grazie a un fulminante passaggio alla testa della Fiat, che aveva suscitato un'ondata interminabile di illazioni circa la sua volontà e le sue aspirazioni e che nell'Olivetti



aveva trovato il proprio banco di prova nel mondo delle grandi imprese. Nei decenni successivi, De Benedetti si misurerà con altre avventure economiche, eppure la sua biografia continua a recare l'impronta dell'Olivetti e della trasformazione accelerata che il gruppo subì durante la sua gestione, fino alla crisi irreversibile degli anni Novanta, culminata con la sua uscita dall'azienda nel 1996 e poi con la scomparsa definitiva di quest'ultima.

Sull'impresa di Ivrea e sulla figura carismatica di Adriano Olivetti si è scritto tanto,

ma quasi nulla sulla fase in cui fu diretta da De Benedetti. Essa è rimasta confinata in un cono d'ombra al quale ora la sottrae il denso libro di Paolo Bricco, giornalista fra gli osservatori più competenti dell'evoluzione del nostro sistema industriale, grazie a una solida preparazione di storico dell'economia. "L'Olivetti dell'Ingegnere" (Il Mulino, 426 pagine, 20 euro), che si fonda su una vastissima documentazione d'archivio, è certamente tra i migliori esempi recenti di "business history" ma è, soprattutto, un capitolo importante della storia italiana



ASSEMBLAGGIO DI MACCHINE DA SCRIVERE ALL'OLIVETTI, IN UNA FOTO DEL 1979. A SINISTRA: LA COPERTINA DEL LIBRO DI PAOLO BRICCO E, ACCANTO, UN TECNICO AL LAVORO NEI LABORATORI DI ELETTRONICA DELL'AZIENDA, NEL 1980

di fine Novecento, in cui si intrecciano economia e politica.

Certo, lo sguardo di Bricco è simpatico verso De Benedetti, che gli ha assicurato la possibilità di un accesso totale alle sue carte, ma ciò non gli preclude una visione critica dei fatti, perché non cade mai nell'errore di far coincidere la funzione dell'imprenditore con quella della struttura d'impresa. De Benedetti e l'Olivetti sono, nella ricostruzione, due entità distinte, che nel momento più felice realizzano una forte sintonia, restando tuttavia soggetti autonomi, animati talora da impulsi differenti.

La storia del loro rapporto inizia nella seconda metà degli anni Settanta, quando Bruno Visentini, allora presidente del gruppo di Ivrea, cercò l'ingegnere per convincerlo ad acquistare un'azienda che da molti, troppi anni era priva di un imprenditore. Per paradossale che possa sembrare, dalla morte di Adriano in poi l'Olivetti, fiaccata dall'indebitamento che gravava su una struttura finanziaria carente, non aveva avuto una vera direzione imprenditoriale. Era sopravvissuta nel grappolo delle grandi imprese italiane più in vista, ma senza una forte visione strate-

gica. Pur avendo progettato i primi grandi calcolatori italiani, stentava a compiere il tragitto verso l'approdo dell'elettronica e dell'informatica. Visentini aveva capito la portata dell'ambizione di De Benedetti, se l'aveva esortato a non fermarsi ai dati di bilancio, che avrebbero dissuaso un investitore razionale. Ci voleva un'ambizione fuor di misura per trarre la Olivetti dalle sabbie mobili in cui stava sprofondando e spingerla lungo l'unica strada in grado di riscattarla.

De Benedetti si convinse e nel 1978 ne prese il controllo. Era l'incontro tra due realtà particolari, a loro modo idiosincratiche: sia l'impresa che il suo nuovo imprenditore non erano pienamente integrati nell'establishment italiano. Ne stavano alla soglia, con un piede dentro e uno fuori, perché entrambi venivano da un percorso anomalo. Nel momento dell'acquisizione e per alcuni anni, le due identità - quella dell'azienda e quella dell'imprenditore - si ritrovarono, si riconobbero e riuscirono a realizzare un efficace equilibrio. Come dirà in seguito De Benedetti: «Io portai del mio ma anche io, a mio modo, diventai olivettiano».

Rimotivato dalla presenza di un imprenditore, il sistema aziendale e i suoi uomini riscoprirono capacità e motivazioni a lungo sopite e mortificate. Una dura ristrutturazione interna condusse ad accelerare la transizione verso l'informatica. I primi personal computer mostrarono che era stata imboccata la via giusta e, alla metà degli anni Ottanta, arrivò il successo internazionale grazie all'M24. Fu l'apice della Olivetti debenedettiana e con essa dell'informatica europea.

Poi vennero i primi sintomi di declino. L'alleanza col fragile e decaduto colosso americano, l'AT&T, non funzionò: non era quella l'impresa che poteva assicurare un futuro internazionale all'Olivetti. Ma soprattutto incominciò un graduale distacco - una sorta di lungo addio - fra l'impresa e il suo leader. Quest'ultimo, come imprenditore, sentirà il richiamo di altre sirene, mosso dall'impulso di affrontare sfide nuove e più vaste. Nel 1988

tenta l'avventura più impegnativa con la scalata alla Société Générale de Belgique, in cui getta le proprie risorse. L'operazione non riuscirà e la sconfitta si riverbererà anche sull'Olivetti, il cui management sembrerà patire di una sindrome da abbandono.

Dopo d'allora inizierà una discesa, scandita dai frequenti cambi d'organigramma e dal succedersi delle responsabilità manageriali. Ma a quel punto la ritirata dell'informatica dall'Europa è già iniziata. C'è spazio ancora per un ultimo, decisivo cambiamento imprenditoriale, che De Benedetti coglierà per tempo, col passaggio alla telefonia mobile e la nascita di Omnitel. Sarà l'innovazione finale di un'impresa che nell'arco di un ventennio aveva lasciato la sponda della manifattura fordista, in cui s'era formata, per approdare a quella dei servizi: una transizione complessa, che cancella le origini meccaniche - le macchine per la scrittura e per il calcolo - per proiettare l'Olivetti in una sfera post-industriale. Purtroppo, l'intuizione non basterà a mutare la sorte dell'azienda, sancita di fatto con le dimissioni di De Benedetti nel 1996.

Giunto alla conclusione, il lettore non manca di chiedersi se la fine sarebbe potuta essere diversa. Uno dei meriti di Bricco, forse il maggiore, è di porre a sua disposizione una documentazione che gli consente di formarsi un'opinione autonoma. Nello stesso tempo non si può evitare di domandarsi perché la storia dell'industria italiana, dopo il decennio Ottanta, abbia preso la piega che effettivamente prese. Oggi non è soltanto l'Olivetti a essere sparita dallo scenario economico. Molte delle nostre grandi imprese di un tempo non ci sono più o sono notevolmente ridimensionate. Perché è andata così? Le risposte non vanno cercate probabilmente solo nel campo dell'economia. Anche quello della politica deve essere esplorato (per inciso il quarto capitolo, dedicato ai rapporti tra l'Olivetti e la politica, è fra i più ricchi e originali del libro di Bricco, perché vi si descrivono senza reticenze i legami fra De Benedetti ed Enrico Berlinguer).

Credo che rispondere a questo interrogativo sia fra i compiti maggiori della ricerca storica sull'Italia contemporanea. Bricco ha aperto con autorevolezza un cammino su cui si dovrà procedere. ■